

Stefano Verdino

Tragedia

Napoli, Guida, 2012, pagine 126

Con il quinto volume della collana “Parole chiave della letteratura”, l’editore Guida di Napoli prosegue l’opera di riscrittura della storia e teoria letteraria, trasversale rispetto alle epoche storiche e alle letterature nazionali, focalizzata su “voci” particolarmente significative. Come i lettori hanno già avuto modo di rilevare, la collana si impone all’attenzione del panorama editoriale principalmente per le sue intenzioni divulgative, che nel presente volume si manifestano proprio già dall’introduzione. Riproponendo infatti un manuale dedicato alla tragedia, intesa soprattutto come genere letterario, l’autore parte dal significato attuale che il termine riveste oggi nel linguaggio comune, ossia la tragedia come sinonimo di catastrofe; si premura quindi di spiegare come oggi la tragedia sia un genere estinto, che ha riscosso la sua massima fortuna in epoche storiche ormai lontane (Grecia classica, Europa del 1600), che tuttavia hanno coinciso con un profondo rinnovamento della società e con la necessaria riscoperta di un patrimonio culturale basato essenzialmente su principi genericamente identitari (incentrati cioè sulla ‘semplice’, ma cruciale questione di cosa sia l’uomo).

L’analisi della tragedia come specifico genere letterario presenta tuttavia il problema, correttamente sottolineato dall’autore, della sua difficile individuazione rispetto al ‘tragico’, quella componente cioè specifica di un certo tipo di azione, evento o personaggio che spesso si ritrova all’interno di opere di altro genere e che finisce così per

acquistare una autonoma dignità categoriale. L'autore si libera comunque subito di questo possibile ostacolo, chiarendo già nell'introduzione come l'attenzione verrà focalizzata solo sul genere strettamente teatrale della tragedia e sul suo sviluppo storico. A partire da questa premessa metodologica (che contraddistingue dunque in maniera decisiva il volume, caratterizzandolo sin da subito come introduttivo al lemma, che non intende dunque staccarsi da una sua ricognizione strettamente storico-letteraria), Verdino propone una precisa e definita tripartizione storica: la tragedia greca, quella moderna, e quella che ritroviamo dal romanticismo ai nostri giorni.

La tragedia greca viene dall'autore dettagliatamente illustrata, partendo dal rapporto strettissimo che corre tra la fortuna della sua rappresentazione teatrale e la cultura attica di riferimento; per Verdino, nel mondo greco la tragedia veniva intesa essenzialmente come una messa in scena dell'irrazionale e dell'eroe protagonista alle prese con la ferrea – ancorché incomprensibile – logica del destino che governa le sue azioni.

Ritroviamo un'analogia minuziosità nel capitolo dedicato alla ricognizione delle forme tragiche presenti nell'Europa della prima età moderna, dall'Italia del Tasso all'Inghilterra del dramma elisabettiano e di Shakespeare, dalla Spagna del *Siglo de oro* alla Francia di Racine e di Corneille; per arrivare poi più vicino a noi, con l'età dell'illuminismo e la contestuale entrata in crisi del paradigma teatrale tragico.

Nel periodo romantico, infine, assistiamo all'ultima elaborazione del genere, nel quale specialmente alcuni autori rappresentano esemplarmente la conversione del genere in spettacolo per le masse, che prelude alla nascita del melodramma moderno. Tuttavia, contemporaneamente a questo tramonto della forma tragica, si assiste al fiorire di una vasta riflessione filosofica sul 'tragico', che comporta una sua potente riattualizzazione, partendo dall'esemplare canonico offerto dai classici greci e volto ad una ricerca tesa ad individuare la funzione e componente del tragico sia dentro una specificazione filosofica dell'esistenza, che all'interno di opere di altro genere (come la riflessione romantica tedesca mostra esemplarmente).

Verdino conclude questa sua breve ricognizione con un capitolo dedicato alla riproposizione delle forme tragiche nella contemporaneità novecentesca, la quale – pur in tutta la diversificazione delle forme in cui si esplica, da Wagner a Ibsen, da Claudel a Brecht, da D’Annunzio a Pasolini – esibisce una tragedia come riscrittura di quella forma teatrale, indirizzata soprattutto a indicare possibili «occasioni di fuga dall’eredità del teatro realistico tardo-ottocentesco» (115-6). In tal modo il critico ottiene coordinate teoriche che permettono una radicale distinzione tra tragedia e dramma, all’interno comunque di un panorama storico-letterario in cui la seconda forma finisce per predominare.

In conclusione, l’agile studio di Verdino, che pure si segnala positivamente per la capacità dell’autore di gestire in poche pagine un materiale immenso, sia nelle sue manifestazioni dirette che nelle sue ricadute indirette, non può essere considerato uno strumento di lavoro per la ricerca scientifica, se non in chiave meramente introduttiva, dal momento che restituisce una sintesi degli studi di letteratura secondaria incentrati sul genere della tragedia troppo condensata e sostanzialmente indisponibile ad una sua ricognizione teoreticamente più approfondita.

Pertanto non è di facile individuazione il target di riferimento del volume: sicuramente si tratta di un’opera divulgativa, ben costruita, che si avvale di uno stile scorrevole, agevole e chiaro, senza sostanziali lacune, che può utilmente venire impiegata come prontuario sul concetto di tragedia, ad esempio per un corso universitario di primo livello.

Stefano Verdino tiene fede alla sua formazione di italianista, inserendo numerosi e specifici riferimenti della letteratura italiana, che solitamente non trovano spazio in altri testi di riferimento (pensiamo ad esempio a Guastalla, *La rinascita della tragedia*, o alla segnalazione del testo *La morte di una musa*, apparso nel 1855 ad opera del giornalista toscano Piero Ferrigni con lo pseudonimo di Yorick, che criticamente segnala appunto il tramonto del genere). In effetti, ampio spazio viene dato nel libro alle articolazioni italiane della storia del genere: oltre al melodramma all’italiana, vengono citate le sperimentazioni sul

modello francese del Settecento portate avanti da Gian Vincenzo Gravina, Sipione Maffei, Antonio Conti, la figura centrale di Vittorio Alfieri, la tragedia storica di Manzoni, quella wagneriana di D'Annunzio, le rivisitazioni del mito e del genere tragico nel secondo dopoguerra a opera di Corrado Alvaro e Pier Paolo Pasolini, ma anche la rivisitazione della dimensione tragica operata da Mario Luzi – del quale vale la pena citare i versi che chiudono significativamente questa rassegna: «Che mostri partorisce la storia. / E che potenza di corruzione è nel mondo» (121), dice infatti un protagonista di *Ipazia*; un'opera che, mettendo in scena un capitolo tragico tratto dalla tarda classicità, riesce bene a condensare, in conclusione, la dimensione inesorabilmente storica della tragedia e il pessimismo esistenziale che inevitabilmente la attraversa.

L'autrice

Paola Fallerini

Dottore di ricerca in Generi letterari, Università dell'Aquila.

Email: paola.fallerini@libero.it

La recensione

Data invio: 20/05/2013

Data accettazione: 25/05/2013

Data pubblicazione: 30/05/2013

Come citare questa recensione

Fallerini, Paola, "Stefano Verdino, *Tragedia*", *Between*, III.5 (2013), <http://www.Between-journal.it/>